

Selfie

Il fariseo usa le parole giuste: "O Dio, ti ringrazio...", iniziando con l'introduzione del salmo 113 tratto dall'Hallel, la grande preghiera di lode e ringraziamento della tradizione ebraica, mentre il pubblicano usa il salmo 50, la preghiera di purificazione. Entrambi recitano la preghiera guardandosi allo specchio. Ogni preghiera, benché invochi Dio, inizia da noi, dai nostri bisogni, cerca l'altro e chiede un aiuto, ma lo sguardo è su se stessi.

Il fariseo vede le sue opere buone - e lo sono - rammenta i suoi digiuni e le sue elemosine che sono più di quanto richiesto dalla legge. Si specchia nel proprio orgoglio e si fa un selfie, si compiace, guarda l'altro e lo giudica; è andato al tempio per incontrare il suo Dio e si è proiettato nel proprio mondo, sta davanti alla divinità ma non ne percepisce la presenza. Ha dimenticato l'elemento più importante di ogni relazione: il tu.

Vivere è incontrare l'altro per percepire il trascendente.

Vivere è percorrere la strada della ricerca di un tu, di un amore, di un ideale, di uno scambio, in cui riconoscersi, capaci di un incontro vero, mai falso o deluso, nella gioia e nella spontaneità.

Il fariseo dice: Io "non sono come gli altri" e non sono "come questo pubblicano", si guarda allo specchio e vede solo se stesso; il mondo gli appare come un covo di ladri che cercano di rubare le sue proprietà. Il suo atto di ringraziamento è uno strappo, non riconosce il dono, anzi è concentrato per appropriarsene, è una slogatura dell'anima poiché non si può pregare e disprezzare, c'è una paralisi nel desiderare Dio e rifiutare gli uomini, lodare Dio e giudicare i fratelli. Possiamo sbagliare nel nostro comportamento e nelle nostre scelte, essere inopportuni nel giudicare gli altri, possiamo criticare noi stessi e farci del male, dare giudizi sulla storia, il mondo e non fare nulla, ma non possiamo sbagliare sulla percezione di Dio. Se metti l'io al centro della tua vita nessuna relazione funziona, non la coppia, se c'è un amante, non i figli, se non li proteggi, non gli amici, se li usi. Il nostro pregare molte volte è il riflesso del nostro modo di vivere, se siamo egoisti, anche la nostra preghiera è un selfie.

Si prega non per ricevere, ma per essere trasformati, non per stare in pace, ma per aderire alla testimonianza di Cristo Gesù. Questo guardare noi stessi allo specchio ci rende "atei", ci mette in relazione con un dio che non esiste ed è solo la proiezione di noi stessi.

Il pubblicano guarda il suo specchio e rivolge lo sguardo alla sua indigenza; entrambi guardano la propria umanità: l'uno l'orgoglio competitivo, l'altro la vulnerabilità in umiltà. Il fariseo si è avvicinato alla sacralità della sua fede, ma è offuscato dal suo io, il pubblicano riconosce la distanza che lo separa da Dio, coglie la debolezza che lo sfianca, sente la fragilità che lo perseguita, vede le spalle piegate dalla fatica nel suo cammino; per questo rivolge a Dio una richiesta di comprensione e dice: "Tu abbi pietà di me". Il fariseo costruisce la sua religione attorno a quello che produce e come ogni attività consumistica adora le sue icone. Il pubblicano vuole ricostruire la sua relazione e raccoglie attorno a sé ciò che Dio fa per lui. Quest'azione fa nascere il contatto, percepire un sentimento, riconoscere un atteggiamento che rivela il nostro mondo nascosto, tutto il nostro essere. Un pianto esce dal cuore: "Sono ladro", è vero, ma non sto bene. Ho fatto del male, è

vero e ne ho vergogna, non posso più mettermi questa maschera. Ho tradito, è vero, ma la falsità mi dissesta, ho giudicato e calunniato, è vero, e ora sono preda della dissonanza. Signore siamo davanti a te e vorremmo tanto essere diversi!

Il pubblicano è perdonato non perché migliore, non perché ha utilizzato un salmo più appropriato o ha scelto un capretto senza macchia da immolare sull'altare. Questo pubblicano non è generoso come Zaccheo o disponibile come Levi, né sappiamo come reagirà tornando a casa. Il racconto presenta il dischiudersi del suo cuore, egli ha socchiuso gli scuri per far entrare la luce, ha vibrato un taglio alle sue chiusure e alle sue passioni, ha aperto il cuore al dono, alla misericordia che tutto accoglie e purifica.

L'umiltà e la verità di sé, che permettono di percepire la nostra vulnerabilità, offrono lo specchio della nostra debolezza e la provvisorietà dell'Amen: "Schiudi le mie labbra e partorisca in me la vita" (Ps. 50,17), la sola preghiera che siamo in grado di pronunciare.

Vittorio Soana